

Narratori italiani

Archivio

di Lidia De Federicis

Nel 1984 Gentiloni scriveva per la Claudiana un libro assai personale, *Abramo contro Ulisse. Un itinerario alla ricerca di Dio*, e l'anno scorso l'ha riproposto. Senza cambiarlo, e con la semplice aggiunta di una prefazione in cui, sebbene avverta la diversità dei tempi, riconferma la linea di pensiero condensandola nel viaggio, "un viaggio di uscita dall'io verso l'altro".

Filippo Gentiloni, nato a Roma nel 1924, insegnante, saggista, pubblicitario. Fedele a un solo giornale, "il manifesto", dove tuttora lo leggiamo. Di libri ne ha pubblicati molti e in segno di memoria nomino almeno *Chiesa per gli altri* (1985), analisi delle comunità di base assieme a Marcello Vigli. Ma *Abramo contro Ulisse* è il più interessante per chi s'occupi di letteratura all'incrocio di varie discipline.

È un libriccino (109 pagine) suddiviso in sedici capitoli. Ha un'introduzione importante, che racconta di un'infanzia borghese-aristocratica, di un'educazione cattolica contro il fascismo e di un giovanile stile di vita nelle sfide della modernità. L'ultimo capitolo è anch'esso narrativo, però mediamente, attraverso la rilettura degli archetipi contrapposti, l'Ulisse omerico che fondava il mito del ritorno, e l'Abramo che, invece, "non sapeva dove andava, sapeva soltanto che doveva lasciare". Gli altri capitoli sono coaguli di pensiero e discorso rappresi nelle parole che fanno da titoli: *attenzione, compagnia*; e più leggermente *aria, ridere*; e all'inizio *rap-presentare*. Parola decisiva, in un libro che scarta le definizioni e il Dio lo cerca nel fare umano, nell'esemplare narrazione-scena delle parabole evangeliche.

L'interessante del libro, per l'osservatore attuale, è anzitutto nella sua forma: frammentaria e digressiva, una forma frequente di autobiografia degli intellettuali, qui applicata a un'insolita materia. Interessante la resistenza novecentesca dell'umanesimo e l'incontro e scontro con la tradizione biblica. Questo è certo un libro di molti nomi e molteplici andirivieni, un libro anche di cultura letteraria, in cui però il soggettivismo aspira all'oltrepassarsi, fuori dall'io verso l'altro. C'è infatti in questione una fede che s'interroga. Che cos'è il credere?

Abramo contro Ulisse usciva nello stesso anno del nuovo Concordato ed ebbe subito l'effetto di un parlare per non escludere. Dice nell'ultima frase: "Credo, Signore: aiuta la mia incredulità!". Così Gentiloni scompigliava la differenza tra credenti e non credenti. Discutendo e dialogando le idee poi giravano. Un Dio frammento, un Dio incerto, era suggestivo anche sul non credente, quel dimezzato che può nominare se stesso solo per negazione e privazione. Gentiloni ne rovesciava lo stereotipo di minorità, attribuendogli anzi (lui, che accetta il vuoto) il tratto caratterizzante e il dovere della pienezza (un interrogativo per tutti ininterrotto).

Il nome di Ulisse a fine secolo entra ancora con facilità tra le fonti mitiche dell'Occidente. Nel 1984 Altiero Spinelli (1907-1986) pubblicò da il Mulino *Come ho tentato di diventare saggio*, I. *Io, Ulisse*, un racconto della propria vita fino all'agosto 1943, quando a trentasei anni, di cui sedici vissuti tra carcere e confino, aveva potuto lasciare Ventotene. Intanto era avvenuta la "grande mutazione": il distac-

co dal comunismo e un orientamento nuovo verso l'idea dell'Europa. Spinelli riassume nel nome di Ulisse la propria positiva avventura.

Invece Toti Scialoja (1914-1998) nei sette componimenti brevi della serie *Miti timorati* (*Scarse serpi*, Guanda, 1983) si misurava con i grandi modelli, dalla *Bibbia* alla *Commedia*, prendendo qua e là un gesto, una figura, una

C'era una volta un piccolo naviglio controvento di notte colò a picco in un turbine d'argento.

Tardo pervenne il tuono da una montagna bruna fatta a tronco di cono tra gli squarci di luna.

(Toti Scialoja, *Scarse Serpi*, 1983)

parola. Solo il colare "a picco" dal viaggio dantesco di Ulisse.

Segnalo inoltre: Franco Ferrucci, per il romanzo *Il mondo creato* (Mondadori, 1986, poi Fazi, 1999), storia di un Dio filosofo confuso, e per il saggio *L'assedio e il ritorno* (Mondadori, 1991), rilettura dell'*Odissea* e dell'*Iliade* (o il viaggio o una vita in situazione di stallo); l'ironico Aldo Bodrato, per *Storie manciate* (Diabasis, 1996), e la teologa Adriana Zarri, per *Dodici lune* (Camunia, 1989), dove hanno ripreso il genere delle parabole evangeliche; Erri De Luca, perché da militante politico e semplice scrittore, è diventato, dopo *Una nuvola come tappeto* (Feltrinelli, 1991), il più biblico fra gli scrittori del presente. Un traduttore e "lettore assiduo di scrittura sacra", che puntualizza in *Nocciolo d'oliva* (Edizioni Messaggero Padova, 2002): "l'usanza quotidiana non ha fatto di me un credente". Lettore e scrittore "accampato fuori dalle mura".

Un feroce divertimento

di Giovanni Chouckhadarian

Lucio Klobas

MONO TRILOGIA

pp. 403, € 13,50,
Greco & Greco, Milano 2004

Lucio Klobas è uno scrittore giocoso, comico, classico nel suo genere, dispettoso rispetto alle mode e, più di recente, addirittura intransigente. Questa raccolta di giudizi riasume per sommi capi la bizzarra fortuna critica dello scrittore lombardo-istriano (vive a Bergamo, ma è nato in Istria nel 1944). Con la *Mono Trilogia*, pubblicata da Greco & Greco nella collana diretta da un altro irregolare delle patrie lettere, cioè Vittorio Orsenigo, Klobas ha deciso di rivoltare una volta di più le carte in tavola.



Lo fa con i mezzi del critico letterario che è stato per molti anni. Lo fa, e questo ha più importanza, con un libro di oltre quattrocento pagine, diviso in tre romanzi brevi che danno a tratti l'idea di essere tre lunghi capitoli di un solo romanzo. Ma il gioco è più difficile, perché Lucio Klobas è uno scrittore complesso. Non è per caso se lettori anche molto competenti si sono esercitati in perifrasi astruse e a volte inefficaci a dar conto della sua carriera, che si apre nel 1976 e procede in maniera imprevedibile, con una certa costanza soltanto nel cambio degli editori (da Theoria al Saggiatore, da Campanotto al Mulino, da Garzanti a Manni fino al felice approdo milanese di Greco & Greco).

I tre romanzi brevi di *Mono Trilogia* sono *Pensiero estremo*, *Tiro incrociato* e *Scena muta*. *Pensiero estremo* è in realtà una riscrittura del titolo omonimo, uscito appena otto anni fa da Vallecchi, con breve e molto autorevole prefazione di Giuliano Gramigna. Nella pagina che antecede il romanzo, Gramigna parlava senza mezzi termini del pensiero di Klobas come di un pensiero aggressivo, "che rompe gli argini e prosegue la sua corsa verso l'ineluttabile, l'indistinto e l'ineffa-

bile". Qui si racconta di un uomo che, vivendo solo, si accanisce prima contro la sua gatta (dedicataria del libro) e la distrugge con un'insistenza degna di Antonio Pizzuto, poi coi vicini di casa, che sono "pellerossa, inglesi del sud, aborigeni, boemi separati, giordani del deserto ecc." - infine col mondo intero. Tutti vanno sterminati e, si cautele l'autore, "aleggiano non a caso i fantasmi del Superuomo (ah, il cosiddetto Superuomo)". Solo che il Superuomo di Klobas è una specie di caricatura dell'*Übermensch* di Nietzsche. Fa ridere, come fa ridere il suo discorso di commiato, rivolto a ignoti "egregi signori" affinché lo ascoltino "con il cuore della mente".

È perciò questo un primo codice di accesso al mondo: il paradosso, la beffa, il ghigno di uno che, letti tutti i libri, non solo tenta di vivere e scrivere, ma ci riesce con facilità. Giusto con una beffa, o almeno uno scherzetto ai critici, si apre il secondo capitolo di questo iperromanzo. *Tiro incrociato* ha infatti in esergo una citazione da Franz Kafka, cui Klobas è stato molte volte avvicinato.

Klobas, mitteleuropeo del '44, conosce bene Kafka. Sono però le sue marche di stile a renderlo affatto diverso. Intanto, lo caratterizza l'uso di enumerazioni caotiche miste a parentetiche brevi e lunghe, spesso di senso contrario a quello poco innanzi enunciato. Il risultato è comico, di una comicità che ricorda forse il primo Celati, ma giocato su un registro linguistico più alto, anche se la sintassi nominale di Klobas gioca a sfornare il lettore, prima di farlo definitivamente morire dalle risate.

L'intreccio di *Tiro incrociato* è semplice. Un uomo rintanato in casa sua si trova nel mezzo di una battuta di caccia notturna. Il protagonista diventa subito il proiettile, qui usato in chiave di mito - i cacciatori sono deuteragonisti di poco rilievo. Questo è il romanzo della paura, la seconda chiave d'accesso che Klobas adopera per il suo confronto con la realtà.

L'ultimo testo qui raccolto, *Scena muta*, scopre le strutture ideologiche dell'intera produzione del bergamasco-istriano. Anche qui si comincia con un esergo importante (Samuel Beckett) e si prosegue con dieci quadretti in cui l'inquietudine di chi legge cresce di pari passo al suo divertimento feroce. Si descrivono infatti "l'uomo che non parla", poi quello che parla "qualche volta", quello che "non parla alle donne", in un delirio di silenzi insensati che trovano il loro culmine tragico nell'uomo "che non parlerà mai".

C'è, in tutto il lavoro di Klobas, aperto ad alti livelli di consenso critico da *Silenzi collettivi* del 1980, il piacere del testo, che è qui interpretato, con un certo arbitrio, come facoltà di esenzione dal senso. *Scena muta* costituisce un acme non superabile e non ci sarà lettore coraggioso che non lo riconosca. ■

ohan@tiscali.it

G. Chouckhadarian
è consulente editoriale e giornalista

Fatti in casa

Mimmo Candito (a cura di), *Il braccio legato dietro la schiena. Storie di giornalisti di guerra*, pp. 450, € 15,60, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004.

Enrico Castelnovo, *Artifex bonus. Il mondo dell'artista medievale*, pp. 284, € 28, Laterza, Roma-Bari 2004.

Franco Marengo, *La parola in scena*, pp. 232, € 21,90, Utet Libreria, Torino 2004.

Mario Tozzi, *Gaia, viaggio nel cuore d'Italia*, pp. 318, € 17,50, Rizzoli, Milano 2004.

Quale la differenza? di Filippo Gentiloni

Questa pagina, privata e inedita, datata 16 settembre, fa parte delle discussioni del 1985.

Cerco di dire almeno qualche cosa sulla questione - centrale quanto mai. La risposta, ovviamente, è difficile, soprattutto se vuol essere coerente con quella linea di pensiero che ho cercato di delineare nel mio libro.

Forse la differenza fra chi per le proprie speranze fa riferimento a Gesù (il mio caso) e chi non fa tale riferimento è soltanto di linguaggio. Ma il "soltanto" non è poco, se al linguaggio si dà tutto lo spessore che merita, e si finisce di considerarlo - come una volta - formale, marginale. Il linguaggio è cultura, socialità, comunicazione, vita. Non mi preoccuperei di definirlo di più. È nell'ordine dei "fatti", che non vanno né dimostrati né legittimati.

Mi sembra che lo stesso Vangelo - per lo meno quel tipo di lettura di Vangelo in cui mi ritrovo - avalli questa risposta, togliendole quella riduttività che sembra avere. Il Vangelo dice ai cristiani di non preoccuparsi di precisare, definire, specificare differenze o peculiarità: agiscano come meglio possono, con tutto il peso della loro persona (linguaggio) e lo

Spirito santo penserà a dare testimonianza. Vivere, quindi, senza preoccuparsi di etichette e di quel famoso specifico che - tolte le impostazioni trionfalistiche o integristiche - non si sa più dove sia. Vivere, cioè, umilmente e quotidianamente il proprio riferimento accanto a tutti quelli che ne hanno altri o non ne hanno nessuno, senza preoccuparsi di far capire che il mio è migliore.

Un altro tipo di risposta - ma non so se veramente è un altro - potrebbe ricorrere alla croce. Ma con molte attenzioni: la croce, nella nostra cultura, diviene facilmente o una via al trionfo del domani, o un compiacimento personale. La croce, quindi, non tanto come capacità di soffrire "bene": sanno soffrire "bene" anche molti non credenti e molti credenti, al contrario, soffrono "male". Né come fondo-voragine da toccare per poter risalire. La croce, caso mai, proprio come accettazione della mancanza di certezze, di sicurezze, di salvezze, come accettazione del piccolo cabotaggio quotidiano, del piccolo sorriso, della povera compagnia, ecc.

Non so. Forse il credente è tale proprio perché riesce - con fatica - a accettare questi vuoti che il non credente "deve", invece, riempire.

